

## **Emilio Villa, L'idea di Cavriago a Cavriago, 1978**

Idea di grande evidenza, di geniale intenzione, che ancora non è giunta a realizzazione, ma che potrebbe diventare una delle imprese più incisive, come quelle che fondono una tradizione e confermano un istituto, era quella, proposta da Rosanna Chiessi nel 1977, di fare d'ogni casa abitata il frammento avviato di un "museo": ogni casa, custode e fruitrice di una o più opere. Idea luminosa, illuminante: sottrarre i prodotti della inventiva umana all'esaurito impantanato terreno del vecchio "museo" urbano, che è luogo di privilegio e di arroganza, di presunzione e di prepotenza del potere, furto e prevaricazione. Sulla nuova idea del museo domestico, ordito di tutto un nuovo tessuto, sarebbe il caso di tornare e ritornare, fino che la partita non sia vinta, e i modi di realizzarla non siano perfettamente istituiti da lunga esperienza. Intanto, proprio ancora a iniziativa di Rosanna Chiessi, una mostra, o "museo" temporaneo di attrezzi di falegnameria dell'ottocento, già è stata una mirabile operazione, accanto allo svolgimento festoso e assorto di altra operazione, delle "tendenze di arte internazionale": che ha visto, in due tornate nel 1977 e nel '78 la presenza attiva di pressoché tutta, nelle sue punte, della ideologia espressiva degli anni settanta; almeno quella più scattante, più estrosa; anche, specialmente, più discosta dalla mortificante trama, dalla mediocrità dell'arte mercato. Qui, in questo paese, Cavriago, tutto si è fatto azione, dalla prepotente strattonata della musica del grande comprensorio di Fluxus, alle più intense scintille individuali e sentenze immaginose, iscritte sul breve incomparabile labirinto del paese, delle sue strade, dei suoi piazzali, delle sue sale, delle sue stalle e porcilaie, dei suoi muri aridi, delle sue stanze aule magazzini, delle sue arie e delle sue grigie correnti, delle sue piste e dei suoi cortili, prati, stagni e terrazze, intesi come luoghi deputati a vibratili attrazioni dall'arte spontanea o meditata, alle più indizievole nozioni e azioni del fantastico sociale, che attende la sua redenzione: tenendo presente che la tendenza a salvare la fantasia davanti al "paese", davanti al popolo, non è facile populismo, e che quando la fantasia sta assente o deperisce, il popolo vien meno alla sua stessa immagine e alla sua natura. Arrivando la sera, guardai nella nebbia e vidi una moltitudine lenta e compatta, e come specchiata, di candidati alla rappresentazione tendenziale (tendenze d'arte), che spandevano in tafferugli operosi, in alacrità e trasalimenti immaginari, in azioni di simboli e di scena, i frutti di brevi ideazioni, come arboree innovazioni della mente. Nelle "stalle" (abilmente redatte da Rosanna in "spazi", cioè in luoghi) io da solo ho ascoltato un pisciarelloracolare, di stillicidio e di sibille clandestine, dove volava l'affiato di una aria di naufraghi contratti, di ali funerarie: fu il richiamo fonosimbolico da inaccessibili fonti del simbolo; tra, in giro, tutto uno sciame susseguente di immagini appese, sospese, di proposte e proposizioni, figurazioni e fraseggi, vocalità e suoni, ronzii e odori, vapori e profumi, muffe e concrezioni: i resti figurati di ecatombe minime o minimali, di scatti sacrificali, immote e ironiche emblematicità di rituali, strepiti e garganeggi, chiazze, spruzzi di sangue e di vernice, di polenta e di bistecca; e la disperata volontà di mangiare cotiche e assiomi figurati, nella nebula amara, nella palude del vento, alle quattro del pomeriggio. Con una dentiera di Acheronte quel giorno io di nascosto mozzicavo nebbia, accusativo, dativo, genitivo, genitale, ablativo, abluzione, vocativo, e parmigiano formidabile (e le grandi ruote odorose del formaggio di Cavriago dovevano roteare nei cieli dispersi delle apocalissi, imminenti, in fiammule, in arule, in crepitanti frontespizi e in nicchie mordaci, spettacolo sfoggiante di emblemi e di enigmi, di una partita infallibile, intelligente, ossessiva, desessiva, sensuale e tutto). Per fondare la nascita e la naturalezza di una allegria collettiva, panica e assorta, festosa d'animo, di riconoscenza popolare, di riconoscimento e di desideri, una collettività di artisti si è data convegno. I brulicanti, vivaci festival di Cavriago, pari solo, e forse anche superiori ai miei di assenza e di presenza, di Rieti e di Mentana, dell'isola Saint-Michel), insomma diciamo il festival (nome abusato e nemmeno simpatico, ma che accettiamo come penitenza) della fantasia spiegata e dall'ingegno immaginativo unificante. Redazione dell'intelletto improvviso, scottante, più che "dell'arte" (l'arte pubblicizzata è una cosa ormai stanca, noiosa, ruinoso che non fa più neanche piacere) e Rosanna Chiessi ha ben capito, da anni, subito dopo il settanta, questa verità d'istinto per due anni ha alimentato la scena di Cavriago, i moti della fantasia operante, della emozione collettiva unanime, in un senso chiaro di caos e di ilarità, di ripensamento e di sorpresa: un raduno felice in incursioni e abbracci, con cuore e con ansia di fare. La

Chiessi stessa ha convocato questi scenari di anime, alcune molto illuminate; anzi un obscenarium estatico, quasi per riverberare su un terreno antropologico qualche incanto solenne, qualche diramazione come infiorescenza, magari di finzioni, meno sconsolanti, di nuovi e più permansivi ambiti. Raffiche di invenzioni, di invettive, di incettive, varianti e modifiche, tracce e intacche dell'esistente segnavano l'aria della festa, con tutti gli agonisti, i protagonisti, i denteragonisti, confusi nella carne di un popolo incuriosito, innestati nell'albero popolare. Seduti, sdraiati, supini, sollevati da terra, volati, rapiti, rovesciati, accavallati, esauriti, coraggiosi, a destra e a sinistra, gli artisti hanno proiettato qui, visti e non visti, la propria nozione, il proprio fiato, il proprio perimetro, la propria sagoma pitturata sui muri, brandelli ideologici, voci e poemi alle mie spalle, correnti di pensiero dispensato, acrobazie di gesti e di pensamenti, liberati dall'orrore e dall'errore, fili d'ombra e cordoni di nebbia: e tutti andavano a coincidere con il gesto amorfo di un arcobaleno improbabile, che sempre grava su Cavriago: la piccola Cavriago sempre oppressa ed esaltata dalla chiamata di Lenin, da lontano, da altri tempi. Per un panorama fragile e denso, da pianura insperata, ispirata anzi, e animata dai sospetti, dai sorrisi, dagli scuotimenti, dalle chiacchiere, dalle interiezioni e domande della gente che si aggirava tra gli attori (gli artisti, gli agonisti come in un limbo segnalato, mentre le idee bruciavano il proprio lasso di tempo, la propria naturale misura e ragione di essere, scomparivano o non riuscivano a nascere stampandosi come impronte sul velario della evocazione: quella che serve a vivere, in un lago o luogo così intimamente popolare, e allontanare la rogna del sistema e dei dispiaceri sgocciolanti, e a trovare future motivazioni per la propria esistenza, e per la necessaria allegria; di queste anime, forse un tantino indifese, ma così argute e serene, così future: che non cercano giochi di bravura, ma dimensioni di speranza, di attitudini di fronte alla vita, sensi di esistere e non programmi di deperimento artistico. Si poteva saltare in aria tutti, come un sospiro o un rigurgito geologico, nel soffione della Bestia, e tremare tutti di impazienza, a caccia di ipotesi, di lucori, di genialismi, di rischi (come scivolare giù in tendone, con tanto frumento, dal campanile; io, a Mentana ero scivolato giù dentro un budellone di plastica, in diagonale, da una decina di metri, non di più) a toccare i fili e le griglie della Intelligenza, del Sapore, dell'Antico e Futuro Testamento, dell'attenzione dell'uomo Uno, del Carico pendente e di quello indipendente, di Pitture e Segnali, di Sgorghi e Pompaggi, di Cadute e Rincorse, di Bollori sintetici e di profumi filmati, veleni sottovento o a filo di palude, Delitti improbabili e Ragionevoli trepidazioni, Pedalate all'assurdo e al gravame del mondo odierno, quello stradetto tecnologico e senza garanti, Rumori di onde e sfiati da Stalle, una Esultante Prova di verità non ancora viste congelate; e tutti gli Elementi, evocati dagli evocatori, che hanno traversato l'aria, l'acqua, la terra di Cavriago, in simpatia e in agonia, in malinconia e in allegria, in sacrificio e in baldoria, serio tentativo di aggregare e fecondare i materiali di un tessuto di voci e di impeti della mente.

In Rosanna Chiessi, In bicicletta sul mare,1995